

IL VALORE DELLA NARRAZIONE NELLA CONSULENZA PEDAGOGICA AL LUTTO

Il lavoro della memoria consiste in un'intersezione di tempi (presente-passato-futuro), in una collaborazione di dimensioni della mente (conscio- inconscio), in una paradossale commistione tra rievocazione e dimenticanza, in una tensione dinamica tra passività ed attività, in un mutevole incontro tra realtà esterna e realtà interna.

Nel racconto, la narrazione e il ricordo, si rinforzano reciprocamente. Da una parte, raccontando diamo vita ai ricordi, dall'altra parte, ricordando siamo sollecitati a narrare.

Sono i contenuti della memoria ciò di cui si racconta. La narrazione si colloca inevitabilmente nel tempo dell'ex post: per narrare qualche cosa è necessario che questa sia già accaduta; per raccontare, è necessario trovare il coraggio di tornare su ciò che è stato e che, ora, non è più.

La dimensione di colpa, che è quella che rischia di fare del passato una prigione, trova nella continua riscrittura della storia la possibilità di una sua (mai definitiva) risoluzione. L'atto della narrazione ordina gli avvenimenti in una trama, tra di loro stabilisce nessi, collega e disgiunge; trasformando così il tempo vissuto in storia.

È nello spazio funzionale del racconto che il lavoro di memoria può sviluppare la sua potenzialità elaborativa; ciò avviene grazie alla commistione di temporalità che nella realtà sembrano incommensurabili e distanti, ma che, invece, all'interno della narrazione, possono trovare tra loro una diversa e creativa concordanza.

Tuttavia, benché il racconto sia una via privilegiata per un ritorno a sé da parte del soggetto, ciò non sarebbe possibile senza la mediazione dell'altro.

Le scienze del linguaggio concordano nel sostenere che il discorso è dialogo, che esso può compiersi soltanto in presenza di due interlocutori. Il suo presupposto è, dunque, l'esistenza di una separazione tra il soggetto e l'altro, è in questa cesura che trae origine il linguaggio. Il riconoscimento dell'esistenza dell'altro da sé è, dunque, condizione del discorso. La narrazione sin dal suo inizio si configura come pratica relazionale, è per suo tramite che due o più persone mettono in comune una storia.

Raccontando cerchiamo di conferire un senso alle nostre vicende, ma nel far questo non siamo soli: attraverso la narrazione creiamo legami, "facciamo comunità", ma allo stesso tempo è proprio l'esistenza di legami e di comunità ciò che consente la possibilità del racconto che si rivela così come un lavoro di continua co-costruzione, in virtù del quale al soggetto che racconta è impossibile pensarsi senza l'altro.

Attraverso la ri-costruzione della propria storia è possibile riattualizzare il passato, reinterpretarlo nel presente sulla base di esperienze relazionali nuove), quindi, ri-orientarlo in chiave progettuale per il futuro.

La narrazione diviene la via attraverso cui è possibile giungere a contatto con la dimensione affettiva che permea lo scambio comunicativo della coppia.

Il racconto, che viene progressivamente sviluppandosi, per essere compreso va riportato alla sua radice emotiva profonda, senza la quale le parole assumono il carattere di lettere morte, incapaci di comunicare e dare accesso al mondo interiore dell'uno e dell'altro.

Si tratta di predisporre un ambiente di ascolto accogliente, all'interno del quale l'unica verità perseguita sia quella emotiva, ed in cui pertanto i vissuti profondi possano giungere a essere narrati e, quindi, trasformati per via narrativa.

L'obiettivo è quello di generare un accrescimento di significato, attraverso la condivisione di emozioni, in una storia comune.

Di qui la ricerca di un approccio ermeneutico, attento sia all'altro come individuo uguale ma distinto da sé (dotato di una propria storia, appunto), sia all'interpretazione da parte del soggetto stesso della sua propria esperienza.

Lungo questa direzione trova la sua collocazione la declinazione "introspettiva" della pedagogia di orientamento fenomenologico, la quale, in chiave più marcatamente esistenzialista, si è impegnata nella ricostruzione degli aspetti più intimi e personali attraverso cui il soggetto decifra la realtà e, contemporaneamente, le conferisce forma.

Dal punto di vista pedagogico-educativo, a ciò consegue la valorizzazione del racconto di sé (o della propria comunità) come costruzione del proprio punto di vista sul mondo e la predisposizione di spazi educativi in cui dar vita, attraverso una forma intenzionale di mediazione culturale, a nuovi significati e nuove narrazioni.

La possibilità di narrarsi in prima persona, di prendere parola, in primis sulla propria vicenda formativa, diviene una modalità attraverso cui il soggetto può rinegoziare la dinamica di potere sottostante ad ogni relazione educativa, avocando a sé un maggior protagonismo sul proprio apprendimento. Tutte queste prospettive sottolineano, dunque, il valore formativo della narrazione.

La messa in racconto è una delle azioni (non l'unica e non di per sé sufficiente) che fa di un evento un'esperienza. Il racconto consente una sorta di ri-appropriazione di quanto vissuto: narrando, non solo descriviamo e registriamo la nostra esperienza, ma le conferiamo forma: per raccontare, però, c'è bisogno di un sufficiente livello di competenza emotiva. Prima di poter mettere in parola ciò che è avvenuto, bisogna essere stati in grado di renderlo, in un certo qual modo, vivibile dentro di sé.

Il processo di elaborazione prosegue poi nel corso della narrazione.

È per questo che è necessaria una sensibilizzazione all'ascolto in chi riceve il racconto.

Raccogliere una testimonianza significa condividere una preziosa apertura su sentimenti ed affetti.

Questo è il motivo per cui gli approcci narrativi in pedagogia hanno sempre rivolto un'attenzione particolare alla dimensione emotiva e si sono spesi, con forza, per promuovere una seria educazione all'ascolto.

Non si tratta solo di ricevere la storia altrui, ma è necessario sviluppare delle competenze interpretative che consentano di rispondere, narrativamente, a tale storia.

All'interno di una riconosciuta reciprocità biografica, pedagogo e soggetto in formazione sono coinvolti in una relazione che li trasformerà nel profondo.

È, dunque, necessario assumere pienamente dentro di sé la consapevolezza della delicatezza dell'incontro; la narrazione che ciascuno riesce a fare della propria esperienza, conferendole struttura in una storia, è un potentissimo strumento di trasformazione, che è necessario sapere maneggiare.

Raccontando entriamo, infatti, nel dominio del cambiamento. Ciò è possibile grazie all'attivazione della memoria e all'apertura verso una dimensione progettuale: è nella distanza temporale tra il racconto e l'evento, infatti, che risiede l'intero potenziale formativo e trasformativo della narrazione in

cui, l'individuo è introdotto in un processo di auto-apprendimento che riguarda, come detto, tanto la dimensione affettiva quanto quella più propriamente metacognitiva.

La narrazione si presenta così come “il paradigma chiave del processo formativo”: essa esercita la mente al pensiero razionale, ma al tempo stesso ne nutre l'attività simbolica, in modo tale da sostenere quello sforzo di significazione indispensabile a confermare il soggetto a sé stesso.

Diventa, quindi, importante sostenere le persone a recuperare ricordi e a costruire racconti, giacché la possibilità di sentirsi portatori di una storia propria è il modo per farcene più responsabili nei confronti di noi stessi e degli altri.

Stefania Bessi

***Dott.ssa Stefania Bessi** - Pedagogista V.O. con indirizzo per Educatore Professionale Extrascolastico, Pedagogista Clinica, Esperta dei processi di sviluppo umano e di aiuto allo sviluppo, Libera professionista in attività di consulenza pedagogica, formazione e progettazione pedagogica (con formazione specifica nel campo delle disabilità intellettive e dei disturbi dello spettro autistico), Cultore della materia presso l'Università Cattolica per la cattedra di Neuropsichiatria infantile, Docente presso il Centro Psico-Pedagogico Krómata, Facilitatore in gruppi di auto-mutuo aiuto.*